

Paolo Corsini

Il Partito democratico e la sfida del suo nome *

Ritorno sempre con piacere in questa terra, un ritorno che mi consente di rivedere volti cari di amici e compagni. Anch'io voglio associarmi al ricordo di Giacomo Di Benedetto, che ho conosciuto e più volte incontrato, e del quale sono stato ospite, secondo quel sacro rito dell'ospitalità tipicamente siciliano. Di lui mi hanno sempre impressionato due tratti: lo sguardo fanciullesco con il quale si rapportava al proprio interlocutore e quel rovello che lo afferrava soprattutto in relazione al futuro dei giovani per i quali molto si è speso e battuto, e per i quali ha lasciato un segno tangibile nelle opere e nei giorni della sua comunità. Il mio sarà un intervento molto breve anche perché Peppe Provenzano ci ha proposto una riflessione esaustiva e di grande impegno. Ascoltandolo mi sono sentito assai compiaciuto poiché nutro grande ammirazione per quei giovani che, come lui, si impegnano a ricostruire, anziché a rottamare. Se questo è il compito che attende tutti noi, compete soprattutto alle giovani generazioni ricostruire il senso di una appartenenza, i valori di una comunità, le mete di un destino condiviso. Dunque brevi osservazioni soltanto per titoli.

Angelo Capodicasa ha richiamato nel suo intervento introduttivo alcuni maestri del pensiero politico, riferendosi in modo assai puntuale ad Anthony Giddens e a Noberto Bobbio. Ora a me pare molto significativo che la parabola teorica di Bobbio, di questo buon maestro del pensiero politico, si concluda non con una riflessione sul socialismo - era il titolo di un suo lavoro, appunto "Quale socialismo" -, bensì ponendosi interrogativi sul futuro della democrazia. A ben guardare dunque, ci sentiamo confortati dal fatto che un testo di uno dei padri del liberalsocialismo italiano possa trovare posto in una biblioteca ideale del Partito democratico. La democrazia, infatti, costituisce oggi la frontiera più avanzata del confronto e del conflitto. Lo è sul piano internazionale laddove è in corso uno scontro tra nuove potenze che assumono la religione in chiave totalitaria e così pure lo è sul piano delle politiche volte a promuovere la dignità del lavoro, la parità di genere, la compiutezza dei diritti.

È indubitabile a mio avviso che il Partito democratico non nasca semplicemente dalla scelta di soggetti politici che decidono di fare i conti con le dure repliche della storia, di rinnovare la propria tradizione, ma scaturisca pure dalla mobilitazione di energie civili e civiche, dalla consapevolezza della necessità di misurarsi con le nuove sfide della democrazia contemporanea. Ebbene non intendo in questa sede evocare i grandi orizzonti, gli sfondi sui quali Angelo Capodicasa si è cimentato nelle introduzioni alle giornate precedenti, ma voglio semplicemente introdurre un qualche spunto intorno alla fase che la vita politica italiana sta attraversando, una fase contrassegnata da alcuni tratti fondamentali. Anzitutto il ruolo che compete a noi, la centralità del Pd come architrave del sistema politico italiano. Se osserviamo, infatti, il panorama che ci circonda, sul versante della Destra riscontriamo un cumulo di macerie, una disgregazione soprattutto al paragone di quella Destra che si era riproposta, alla metà degli anni Novanta, una "grande trasformazione" sotto il segno di una rivoluzione conservatrice. Berlusconi dal 1994 e poi dal 2001 al 2006, dal 2008 al 2011 - lungo quasi un ventennio - ha perseguito la prospettiva di un cambiamento che si è concluso in modo fallimentare. Un cambiamento che ha prodotto una sorta di mutazione antropologica in termini di costume, di valori, di stili di vita, di gusti, di preferenze. Possiamo da qui trarre una prima, provvisoria, conclusione. Non basta cambiare verso - anche la Thatcher ha cambiato il verso in Inghilterra -, si tratta piuttosto di stabilire la direzione di questo verso e gli obiettivi che si intendono perseguire. Quanto alla Destra che si sta decomponendo il fenomeno si accompagna ad una ristrutturazione in corso che tendenzialmente scompagina la gerarchia delle rilevanze e dei ruoli dentro quest'area. La Lega di Matteo Salvini infatti non è più semplicemente il partito che cavalca i circuiti latenti e diffusi della protesta e del neorazzismo possibile. Non è più semplicemente l'espressione nordista delle culture neotribali dei luoghi con le loro forme di neo paganesimo e di anti meridionalismo, ma tende sempre più a sintonizzarsi con le Destre reazionarie europee, con il nazionalismo e l'anti europeismo di Marine Le Pen. Non più dunque il forza-leghismo, ma un lega-forzismo che marginalizza la componente moderata e

conservatrice della Destra confinandola in uno spazio angusto e minoritario, come ben sperimenta Angelino Alfano, un generale senza truppe e con pochi accoliti.

Dall'altra parte se guardiamo al Movimento 5 Stelle che sempre più interpreta e sempre più dà voce a rancori e sentimenti diffusi, interpretando gli umori di una vociante piazza mediatica, e acquisendo tuttavia nel tempo le *chances* proprie del processo di istituzionalizzazione, a maggior ragione risalta il ruolo di stabilizzazione del sistema assunto dal Partito democratico nel segno di un riformismo gradualista e progressivo. Quel riformismo che solo può fronteggiare il partito del non-voto, il partito del rifiuto della politica. Coltivo rapporti di amicizia con Stefano Fassina, con Pippo Civati, un lombardo come me, ma non reputo condivisibile la scelta che hanno compiuto, al di là della loro rettitudine e del malessere di cui si fanno interpreti, quella sorta di scisma silenzioso che sta investendo il nostro partito con molti aderenti che si passivizzano e si sottraggono all'urgenza di un impegno, imputandoci, non senza qualche ragione, lo stemperamento, se non la cancellazione, di taluni tratti di una identità riconducibile ai valori e agli ideali della Sinistra. Quanto a me, resto convinto che il luogo nel quale va condotta una battaglia a viso aperto e a schiena dritta è il Partito democratico, in quanto fattore che ancora regge un sistema in crisi. Una crisi espressione di un processo più generale che investe l'intera Europa e le sue istituzioni pubbliche.

A questo proposito un supplemento di riflessione e di iniziativa dovrà ispirare la battaglia che stiamo conducendo quanto alle riforme costituzionale ed elettorale. Si sta, infatti, profilando un mutamento della forma di governo che investe le modalità del rapporto che connette volontà politica a forme di rappresentanza: un premierato iperforte, una democrazia di investitura rafforzata, che persegue la scorciatoia della democrazia recitativa, della democrazia del comando, quasi che la democrazia pubblicitaria, la democrazia esecutiva possano essere la risposta ai nostri problemi attraverso una limitazione del potere legislativo a tutto vantaggio del potere di governo. Potrei cavarmela con una battuta. Quando si è di fronte a problemi di straordinaria portata quali quelli con i quali ci stiamo misurando un partito serio non si interroga in prima istanza sulle modalità di comunicazione, se la comunicazione debba essere improntata ad uno schema catenacciario e difensivistico o a quello barcellonista del tiki-taka. Si interroga piuttosto sulle priorità dell'agenda di governo.

A maggior ragione questo vale per il Partito democratico la cui vocazione fondamentale va individuata in un riformismo che coniuga iniziativa dall'alto e iniziativa dal basso. Un solo esempio: è possibile assumere oltre centomila persone, investire risorse economiche finanziarie considerevoli nella scuola e contemporaneamente perdere un milione di voti? Probabilmente un buon vecchio ministro democristiano avrebbe operato secondo una logica di distinzione: una politica espansiva, una politica di assunzioni accompagnata da un grande e partecipato dibattito democratico fra tutte le forze, energie intellettuali, culturali, organizzative, che si occupano del problema della scuola e alla fine la responsabilità di una decisione. Il Pd ha di fronte a sé la sfida del proprio nome: una democrazia sostantivata, quella democrazia che è regola, dialogo, confronto, partecipazione. Avremo un nuovo Parlamento di 730 rappresentanti di cui almeno la metà non sarà eletta, ma nominata. Non coltiviamo una predilezione per il sistema delle preferenze. La nostra priorità guarda al collegio uninominale maggioritario a doppio turno. Si deve raggiungere una mediazione? Certamente: quando si pone mano alle riforme elettorali e costituzionali ci si deve proporre il più ampio consenso.

La restituzione dello scettro al principe, vale a dire il popolo, è tuttavia connaturata al dna del Partito democratico, e questo vale anche per i rapporti economici, perché si può intervenire certamente sulla flessibilità, ma mantenendo e rafforzando i diritti del lavoro e dei lavoratori. Bisogna procedere ad una riforma del sistema dell'informazione, ma non si può pensare di riformare la Rai passando dal controllo dei partiti al controllo del Governo o tanto meno del *premier*. La democrazia è e deve restare la bussola fondamentale del nostro orientamento, come bene diceva, poco fa, Peppe nel suo intervento. Ascoltandolo mi sono confermato in una impressione certamente non estemporanea che sempre riporto quando mi capita di incontrare i giovani del Mezzogiorno, giovani che studiano, leggono, approfondiscono con straordinaria vivacità intellettuale. Un dono

che i giovani oggi devono rendere al nostro Paese, è quello di un di più di pensiero, di criticità, un servizio fatto di generosità, di indignazione, di volontà costruttiva. Quei giovani che prendono la via dell'emigrazione, che non incontrano opportunità di espansione personale, di crescita, di lavoro, in un tempo in cui dopo la fine delle ideologie ottocentesche si affermano le ideologie moderne dell'egoismo appropriativo e dell'individualismo anomico, ideologie che prescindono dalla necessità di promuovere il legamento sociale, una convivenza partecipata e comunitaria. Angelo e Peppe hanno citato Papa Bergoglio. Credo anch'io che la testimonianza profetica di Francesco costituisca una risorsa e rimandi ad un giacimento di valori che vanno ampiamente interiorizzati nel patrimonio dei democratici e della Sinistra italiana. A maggior ragione al cospetto di un'Europa guidata da un mercatismo neo liberista, che produce insicurezza sociale e accresce le disuguaglianze, non solo all'interno dei singoli Paesi, ma anche nelle relazioni tra Nord e Sud.

Discutevo ieri con Giorgio Napolitano, presentando un recente volume di Valerio Castronovo, sul ruolo della Germania. Nessuno può sottovalutare il peso che la Germania ha assunto nell'Europa contemporanea. Tuttavia Angela Merkel potrebbe ricordare che, nel 1953, l'Europa ha abbonato metà del debito tedesco. Miguel Gotor scherzando, ma non troppo, ha recentemente denunciato la presunzione che caratterizza l'economia della birra, del burro e della patata rispetto all'economia della vite, del vino e del grano. Al di là però di efficaci battute va sottolineato che se il Sud dell'Italia è rappresentato dalla Grecia, a sua volta l'Italia è il Sud rispetto alla Germania. Va dunque riaffermato un ruolo del nostro Paese nel quadro delle istituzioni comunitarie altrimenti il continente non dovrà misurarsi con una Germania europea, ma con un'Europa sostanzialmente tedesca, un'Europa sempre più intergovernativa e sempre meno comunitaria.

Occorre, dunque, tornare ad una ricognizione della nostra identità, una ricognizione che ritorni al tempo della genesi del Partito democratico, alla valorizzazione della cultura della Sinistra riformista, del liberalismo dei diritti, del cattolicesimo democratico - vale a dire della laicità e dello stato sociale -, dell'ambientalismo della ragione, che, - lo sottolinea Papa Bergoglio nella sua enciclica "Laudato sì" - coglie la questione dell'abitare la terra con straordinaria, ineludibile, questione antropologica e questione sociale.

Noi tutti avvertiamo il bisogno di pensare ad una Sinistra che non rinnega la propria vocazione di soggetto che promuove trasformazione sociale e affermazione di diritti, che, guardando al futuro, non abdica dalla memoria di sé, non perché si nutre di suggestioni nostalgiche o si richiama al passato di un'illusione, ma perché l'aspirazione democratica e il conflitto sono scritti nel movimento della società. Una sinistra che ha il coraggio di assumere le proprie sfide. Che cosa significa questo per il nostro partito? Significa che il Partito democratico deve certamente contare su un leader ma non può essere il partito del leader in quanto noi rifiutiamo una cultura patrimoniale e appropriativa delle formazioni politiche. In secondo luogo il nostro partito deve radicarsi in ben individuate aree di riferimento, in quanto il partito non è soltanto struttura, organizzazione, presenza istituzionale, ma è anche radicamento sociale e rappresentanza d'interessi.

A questo proposito si discute oggi ampiamente di Partito della Nazione, una denominazione ad alto tasso d'ambiguità. Da un lato un Partito democratico, popolare, a larga base sociale, capace di agire l'interclassismo non come leva ideologica, ma come strumento atto a coniugare il proprio "essere parte" con l'interesse generale del Paese, transcendendo così i tradizionali ambiti di insediamento sociale e territoriale della Sinistra italiana.

È questa, se ho ben capito, l'interpretazione che Alfredo Reichlin assegna alla provocazione che ha lanciato allorquando ha utilizzato la formula di Partito della Nazione in chiave gramscianotogliattiana: un partito, per esempio, che agisce la questione meridionale come grande questione nazionale, un partito che si fa interprete e promotore di nobili ideali repubblicani, non certo la replicazione del vecchio partito pigliatutto che finisce col diventare partito pigliatutti, che marginalizza le forze sociali sulla base di una disintermediazione affidata all'audience, agli strumenti propri di quella che Bernard Manin definisce la "democrazia del pubblico".

In questo caso un'evidente rottura di continuità rispetto all'Ulivo, una palese dissolvenza: non più un soggetto politico perno di forze alternative al centro-destra, centrale quanto a ruolo, dunque

gravitazionale e coalitivo, ma un partito osmotico, propenso ad assorbire, ora in forma molecolare ora attraverso corposi passaggi di confine, esponenti di apparato politico e settori elettorali tradizionalmente accampati in territorio avverso. Un fenomeno di trasformismo consociativo, forse premiale in termini di consenso, rispetto al quale ben fermo va tenuto il vaglio di precise discriminanti di programma e di linea politica quanto ai temi fondamentali all'agenda di governo: vale a dire crescita e sviluppo, - al centro la questione meridionale -, equità sociale, diritti, legalità, lotta all'evasione, sostegno alla ricerca e all'innovazione, riforma dell'apparato statale e della pubblica amministrazione. Dall'altro lato, invece, in assenza di un valido competitore nell'area della Destra, un competitore abilitato, per cultura politica, consistenza elettorale, per programma e strategia ad alimentare quella "democrazia agonistica" che regola e contiene il conflitto, un Pd destinato a diventare "partito unico", il partito del "grande centro", ed un sistema politico senza possibili alternative.

Insomma un nuovo schema caratterizzato a destra da una formazione lepenista, antieuropea, illiberale ed estremista, obesa rispetto alla Lega attuale, nonché dalla presenza di un movimento pentastellato vocante e demagogico e, sul versante opposto, da una Sinistra minoritaria, tendenzialmente radicale, quanto ancorata ad una tradizione non più sintonizzata sul tempo della globalizzazione competitiva. A ben guardare l'ennesimo avvistamento di una biografia della Nazione che, seppure in forme nuove, riproduce un sistema ancora bloccato. Non il presagio del futuro, ma il ripristino dell'anomalia italiana. Una sorta di preterintenzionale "ritorno di fiamma", per parafrasare l'ultimo Mario Isnenghi, l'autorevole studioso delle "storie italiane". E ancora: un partito plurale nel quale convivono, in un processo di arricchimento e di fecondazione reciproca, varie ispirazioni ideali e istanze politiche. Personalmente non mi appassiona la disquisizione sul partito pesante e sul partito leggero, sul partito liquido e il partito gassoso. Mi coinvolge, invece, l'idea e mi intriga la pratica di un Partito democratico quanto alle modalità della sua organizzazione, alla selezione dei gruppi dirigenti, alla affermazione delle linee politiche, di un partito popolare quanto ai suoi riferimenti ideali e sociali, di un partito pensante che coltiva un disegno, che persegue un progetto, che dispone di sedi di partecipazione e di luoghi di elaborazione culturale, un partito insediato a livello territoriale per il tramite di molteplici ramificazioni attraverso le quali è in grado di interpretare bisogni diffusi, di porsi al servizio della società, selezionando priorità e definendo scala delle rilevanze. Un partito protagonista nell'ambito delle istituzioni in vista di una democrazia che, proprio perché si regge sulla partecipazione, è legittimata ad essere governante e decidente.

Quando il Parlamento viene tendenzialmente ridotto ad assemblea di acclamazione per la maggioranza e di pura testimonianza per le minoranze, quando il procedimento legislativo è tutto retto sulla decretazione d'urgenza e praticamente consegnato al circuito fiduciario, compete proprio ad un partito come il nostro farsi corifeo di un rapporto equilibrato tra potere legislativo e potere esecutivo.

Sono queste a mio avviso le prospettive sulle quali promuovere un'opera di costruzione dopo il tempo della de-costruzione. Voglio chiudere questo intervento con una provocazione, richiamandomi ancora a Bernard Manin. La democrazia contemporanea rischia di assimilarsi ad uno spettacolo teatrale: sul palcoscenico i *leader*, i cittadini ridotti a passivi spettatori, i partiti, ormai prossimi al suicidio e succubi dell'attuale sistema di comunicazione e di produzione di immagini, in via di definitiva dissoluzione nell'attesa della nascita del post-partito. Ebbene l'augurio che rivolgo a tutti noi è che il Pd non finisca per trasformarsi in un post-partito pubblicitario a conduzione teatrale.

* Il testo qui pubblicato costituisce la sbobinatura dell'intervento orale dell'autore.